

TAXED TOO MUCH ALREADY

Quando si è sempre vissuti in una stanza senza finestre è difficile immaginare che vi sia un mondo al di fuori. Allo stesso modo, quando si è sempre vissuti nel paterno abbraccio dello Stato è difficile pensare di poter fare altrimenti. Se Giobbe diceva “il Signore dà, il Signore toglie”, noi potremmo ben dire “lo Stato dà, lo Stato toglie”. Già, ma che cosa dà? E soprattutto, che cosa toglie?

Diciamo pure che nei suoi propositi lo Stato dà molto: in molti paesi occidentali, infatti, esso non si limita a offrire quello che è il suo *core business* secondo la tradizione liberale dello Stato minimo, cioè la difesa e l'amministrazione della giustizia, ma anche sanità e istruzione, importanti contributi al settore dei trasporti, finanziamento di opere pubbliche, coordinamento delle attività nei settori più diversi, dalla salvaguardia dell'ambiente al turismo. Eppure, quello che prende non è affatto poco: molti paesi europei applicano una tassazione sulle imprese superiore al 50% (Spagna, Belgio, Austria), Francia e Italia addirittura oltre il 60%, pochi scendono sotto il 35% (Regno Unito, Danimarca, Lussemburgo).

Tutto questo è giusto? Come accennavo sopra, viviamo in tempi in cui la gente ha smesso di porsi questa domanda, visto che per le ultime due generazioni il welfare è, un po' come il cielo, un elemento imprescindibile del panorama. Tuttavia, non è infrequente sentir parlare di corruzione, di mala gestione degli affari pubblici, di servizi che lasciano a desiderare. Questo dovrebbe almeno farci tornare a porre il problema. In risposta a questo tipo di notizie, però, si è soliti chiedere allo Stato di fare di più. E se invece gli chiedessimo di fare di meno?

In effetti, c'è stato un tempo in cui si credeva che lo Stato non si dovesse occupare di tutto ciò di cui successivamente ha iniziato a occuparsi, e vi sono alcuni, pochi per la precisione, che lo credono ancora. C'è una lunga tradizione liberale che va da John Locke a Robert Nozick, passando per Benjamin Constant e Alexis de Tocqueville, secondo cui lo Stato, variamente concepito dai diversi pensatori, deve occuparsi unicamente della difesa e dell'amministrazione della giustizia: è la tradizione già menzionata dello Stato minimo. C'è poi una frangia di liberali ancor più radicali, oggi chiamati “libertari” (*libertarian* negli Stati Uniti), secondo cui anche per i due servizi dello Stato minimo vi dev'essere una soluzione di mercato: si tratta di una posizione difesa dal celebre pensatore statunitense Murray Newton Rothbard nel XX secolo, ma le cui radici affondano negli scritti dell'economista belga Gustave de Molinari, attivo nel XIX secolo. La voce di tutti costoro, tuttavia, è come quella di Giovanni Battista: quella di uno che grida nel deserto. Non il deserto del fiume Giordano, ma quello del welfare state. Insomma, quella che, parafrasando Tolkien, potremmo definire *la desolazione di Keynes*.

Personalmente, ritengo che maggior attenzione dovrebbe essere prestata alle voci dei liberali. In particolare, credo che dovremmo ascoltare quella di Constant, quando dice che <<imposte eccessive conducono alla negazione della giustizia>>. Quello che il filosofo politico svizzero ha qui in mente è un

concetto liberale classico di giustizia, quello di non interferenza con la sfera privata che l'individuo ha o può crearsi in virtù dei suoi fondamentali diritti di proprietà e di *homestead* (appropriazione originaria). Ci si potrebbe allora chiedere perché egli precisi che delle imposte *excessive* sono ingiuste: non è forse vero che qualsiasi tipo di tassazione, di qualsivoglia entità, viola il diritto di proprietà? Così la pensava Rothbard, ma non Costant, secondo cui i servizi di difesa e di amministrazione della giustizia devono essere offerti dallo Stato, che ha quindi la necessità di avere degli introiti: è perciò eccessiva ogni tassazione che serva a finanziare ulteriori attività svolte dallo Stato. Insomma, il nostro welfare state, così attivo su ogni fronte, avrebbe fatto storcere la bocca a Costant.

Purtroppo, però, non la fa storcere a gran parte dei nostri contemporanei: abituati a essere tassati per ogni evenienza quanto lo sono a prendere una medicina ogni volta che la loro salute vacilla, ritengono che lo Stato sia l'unica soluzione a ogni problema, sono assuefatti alla sua onnipresenza. Anzi, sono così beati nel suo caldo (e costoso) abbraccio da delegargli compiti importanti quanto l'educazione dei loro figli, senza preoccuparsi troppo di quello che c'è scritto sui libri di testo, senza curarsi di sapere se vi siano scuole private che potrebbero offrire loro un percorso formativo migliore o comunque più adatto alle loro caratteristiche. <<Non chiedetevi che cosa può fare il vostro paese per voi>> è un celebre passo di un discorso di Kennedy che ho volontariamente troncato: non sono infatti d'accordo col resto, ma riconosco che l'ingiunzione di Kennedy si oppone una vera e propria nevrosi dell'uomo contemporaneo, il riflesso condizionato a chiedere allo Stato tutto ciò di cui c'è bisogno. Un'abitudine che, peraltro, sviscerisce il suo senso di responsabilità morale, visto che egli finisce per vivere nella convinzione che il responsabile di ogni problema sociale sia lo Stato, incapace di porvi mano e di risolverlo: se in origine le parole <<Piove! Governo ladro!>> erano un condensato di saggezza popolare a carattere liberale (la pioggia faceva gonfiare il grano, che così aumentava di peso e faceva salire la tassa sul macinato), oggi costituiscono la caricatura un po' grottesca della mentalità del cittadino medio. È anche a causa di questo effetto collaterale del welfare sulla mentalità dei cittadini che ritengo opportuna una svolta nella direzione indicata da Constant: uno Stato minimo lascerebbe ogni cittadino più libero di impiegare le proprie risorse a suo piacimento, restituendogli non solo il senso di responsabilità per le proprie scelte, ma anche un potere economico maggiore; al contempo, vista la situazione attuale, la riduzione delle prerogative dello Stato sembra una proposta meno utopica di quella libertaria: a differenza dell'abolizione dello Stato *tout court*, tale strategia consentirebbe un cambiamento meno repentino e più rispettoso dei complessi equilibri internazionali creatisi negli anni, oltre a permettere di conservare il senso di identità nazionale, che, sebbene spesso strumentalizzato per deprecabili scopi politici nel corso della storia, possiede a mio avviso un valore culturale da non perdere.

Fin qui ho criticato il welfare state e la sua *auri sacra fames* sulla base di un criterio liberale classico di giustizia, senza considerare l'aspetto *sociale* di quest'ultima. L'ho fatto perché ritengo, con Hayek e per gli stessi motivi di Hayek, che non esista qualcosa come la *giustizia sociale*: in senso stretto, infatti, solo la

condotta di un individuo dotato di volontà può essere giusta o ingiusta, e per derivazione può essere giusto o ingiusto uno stato di cose deliberatamente portato in essere da un individuo del genere, ma un mero fatto, come un terremoto, non può essere definito giusto o ingiusto; perciò, la maggior parte dei fenomeni sociali, come per esempio la distribuzione della ricchezza, essendo conseguenze non intenzionali dell'agire di migliaia di individui diversi, non possono essere giusti o ingiusti, bensì, al limite, desiderabili o indesiderabili. Tuttavia, a partire dal primo Ottocento il concetto di giustizia sociale ha guadagnato sempre maggiore fortuna, tanto che oggi, agli occhi del cittadino medio, negare l'esistenza della giustizia sociale è un po' come negare l'esistenza del mondo esterno: una faccenda da filosofi, da gente, per dirla con Aristofane, che vive sulle nuvole. Perciò mi sembra opportuno considerare la critica di Constant alla tassazione anche da un punto di vista che Constant non avrebbe mai fatto suo: quello, per l'appunto, della giustizia sociale.

Ebbene, supponiamo, come Leibniz, di vivere nel migliore dei mondi possibili, e immaginiamo per un attimo di trasferirci in un mondo possibile un po' peggiore, in cui Constant è un socialista battagliero degli anni Quaranta dell'Ottocento e scrive indignato che <<imposte eccessive conducono alla negazione della giustizia sociale>>. Ora, senza azzardare chissà quali congetture sul significato delle sue parole, ipotizziamo che con *giustizia sociale* egli intenda un'equa distribuzione delle risorse, tale cioè da permettere a ciascuno di sostentarsi e di condurre una vita dignitosa. Lavorando sotto questa ipotesi, è chiaro che secondo il Constant socialista un mondo in cui delle persone vivono nell'indigenza è un mondo in cui non c'è giustizia sociale, perciò per ripristinare (o per istituire per la prima volta) la giustizia sociale sarà necessario eliminare il problema della povertà. Ebbene, credo che i lavori dell'economista peruviano Hernando de Soto abbiano provato che l'impiego della proprietà privata in un regime di mercato è la soluzione migliore a tale problema. Egli, chiedendosi quale fosse la ragione dell'arretratezza economica dei paesi del terzo mondo, ha per lungo tempo esaminato il problema, arrivando a individuare la risposta nella mancanza, in tali paesi, di una registrazione formale della proprietà privata. Un umile cittadino del sud America, non essendo ufficialmente proprietario di alcun ben agli occhi delle istituzioni, non può né proteggersi da eventuali (e di fatto frequenti) furti ai propri danni, né avere la credibilità economica necessaria per ottenere un prestito da una banca; in altre parole, è del tutto sprovvisto dei mezzi e delle condizioni necessari a cambiare la propria situazione economica. Conseguentemente, nel terzo mondo l'economia stenta a crescere. A chi per anni ha creduto nella redistribuzione forzata della proprietà come unico antidoto alla fame nel mondo queste parole possono suonare ben strane, ma i fatti parlano a favore di de Soto: a seguito delle riforme attuate nei primi anni '90 dal presidente peruviano Alberto Fujimori, che aveva de Soto come consigliere e che si ispirava alle sue teorie, il PIL del Perù ha iniziato a crescere in modo considerevole. Insomma, per dirla con le parole che compongono il titolo di una recente conferenza di de Soto, <<diritti di proprietà e mercati>> sono <<la migliore promessa per i poveri>>. Se si raffronta questo dato agli effetti disastrosi che ogni politica socialista ha sull'economia di un paese nel lungo termine, appare chiaro che persino i paladini

della giustizia sociale dovrebbero schierarsi a favore della proprietà privata e del libero mercato, e quindi contro una tassazione che, fosse anche per il fine della redistribuzione, interferisce eccessivamente con il libero uso della proprietà privata da parte dell'individuo.

Constant, quindi, ha ragione nel ritenere che una tassazione eccessiva sia ingiusta. E questo non solo perché tassare eccessivamente comporta una violazione del diritto di proprietà dell'individuo, ma anche perché frena la crescita economica fino ad arrestarla, impedendo a chi vive nella povertà di cambiare la propria condizione. Insomma, il liberale e il socialista devono entrambi ammettere che il welfare state, con il suo opprimente carico fiscale, è uno dei nostri problemi, e non la loro soluzione. E, come ho provato ad argomentare sopra, credo che l'opzione per lo Stato minimo sia un'ottima strategia di risposta. A noi la mossa.